

LA TOTALE ASSENZA DEL POTERE CENTRALE CHIAMA ALL'IRA E ALLA PROTESTA

Aspettano che lo Stato si faccia vivo nei paesi ridotti soltanto a un nome

Che fine fa S. Ninfa? - E' già finita - L'autocolonna militare non conosce la strada - Aspettano e basta

(Dalla prima pagina)

gite urbano locale, squalida, imbiancata di polvere. Porta a trocchia un asciugamani; è l'unica cosa che ha ritrovato « a casa sua ».

« E questa è casa sua », mi dice con una sorta di assurda e tragica fiera di un altro « Ecco, lì c'era la camera da letto, là la camera da pranzo ». Guarda intorno al muro di macerie calcinate; fissa, senza parlare. « Quando rimetteranno a posto? » chiede. Non si rende conto che mi è impossibile rispondergli la verità, cioè « mai », perché Gibellina è finita, non c'è più, è un nome sulla carta geografica di questa zona di mezza montagna della Sicilia occidentale. E sembra quasi che anche le autorità, queste sinistre e autoritarie, abbiano deciso che non ci sia più niente da fare, per Gibellina. E danno ordini, ai pochi soldati, di « sorvegliare », di « piantonare » e basta.

Eppure, sapendo che ancora questa mattina qualcuno è stato salvato dopo cinquant'ore sotto le macerie, questa linea appare ingiusta, una specie di resa fatale. Perché sono ancora così pochi gli uomini al lavoro in questo paese? Ne abbiamo contati poche decine, sparsi qua e là; militari stremati dalla fatica, che fanno tutto ciò che ad essi è possibile fare, gettati allo sbaraglio, come sono, ancora, senza mezzi efficienti, senza macchine, senza personale senza senza manovre per un interesse. Gettati lì, a fare la guardia a spinate di macerie, sapendo che lì sotto ci sono morti che marciscono accanto ai corpi in cui ci può essere ancora un soffio di vita. « Ma che possiamo fare, così come siamo? » mi mormorano, senza diffidenza.

Un ufficiale superiore dei vigili cerca di mettere ordine, di costituire un « centro soccorso ». S'è sistemato alle soglie del paese, sul bordo della strada, dietro a un tavolino sul quale campeggia un cartello dipinto a mano: « Centro soccorso Gibellina ». Sembra un ufficiale che cerchi di arginare una ritirata. Ha il viso tirato dalla fatica, ma ascolta ancora, con pazienza, quando in un dialetto che non capisce arriva davanti a un tavolino miserabile che in quel momento è in quel paese, è rappresentata lo « Stato », qualcuno del posto a piangere, a supplicare, a implorare. Poi riprende a parlare, lento e affaticato, dando ordini.

« Allora ripeto: le salme le metterete nel cimitero, possibilmente con i documenti in vista. Le cartucce di dinamite le gettate là », e indica nella piccola valle maciata che scende sotto la strada in curva a un punto qualsiasi. « Tu Montesanto, dai il cambio a quelli di via Calvario. Tu, Corsetti, li prendi Corso Umberto ». S'informa se il telefono da campo è riparato: non è arrivato. E' stato trovato il sindaco? No. Quelli della prefettura si sono fatti vivi? No. E il procuratore per l'identificazione delle salme? Silenzio, nessuno risponde.

In alto vola un elicottero: non sa intercettare, traballa, poi si colloca a fondo giù e si posa su un campo. Un uomo in divisa si affaccia al portello che si è spalancato, scende, è un generale dell'esercito. « Non è mio elicottero, me l'ha prestato un colonnello dei carabinieri. Ora deve tornare via ». Si guarda intorno, scrolla la testa. Sulla strada qualche motociclista, tre camion pieni di coperte, più in là quattro asini, frottoni in libertà, mangiano tranquillamente tra i rami degli ulmi il generale è gentile con tutti s'infila rapido in un « bus » militare, dove è installata una

radio trasmittente. « Palermo, datemi Palermo ». Il generale senza soldati è l'emblema di ciò che ho trovato stamane a Gibellina. Un emblema triste, tanto italiano in fondo, che ricorda tremendamente certe pagine d'impotenza, registrate in Toscana e nel Veneto all'epoca dell'alluvione. Perché non ci sono ancora sul posto migliaia di soldati, con migliaia di pale, a scavare e a cercare di salvare chi vive ancora, di recuperare il salutare? « Ma chi comanda? », domando a qualche ufficiale. « La prefettura », « La legione territoriale », « Nessuno », mi rispondono, chi serio, chi no. « Ma non vi arrivano rinforzi? ». Tutti allargano le braccia. « Arriveranno tardi, come sempre ».

C'è un sapore amaro di disfatta, ancora una volta, di fronte alla natura. Ma dove è lo Stato? Lo Stato c'è a Gibellina, ma è fucile impotente, incapace. E' il solito vecchio Stato che noi anziani conosciamo: quello dell'8 settembre 1943, tanto per intenderci, quello delle venti alluvioni nel Polesine, quello dell'alluvione in Toscana e nel Veneto dell'anno scorso.

Arriva una « 110 ». Ne scende un ometto. « Sono il funzionario tale della prefettura di Trapani. Sono qui per collaborare », dichiara intorno a sé, a quelli che gli si fanno intorno. Poi s'informa. Non sa niente di niente, ne sa meno di noi che siamo sul posto da dieci minuti. Quanti morti? Quante coperte? Quanti profughi? Dove sono alloggiati? Cosa serve? Sono passati tre giorni, tutta Italia lo sa che cosa serve qui, braccia, medicinali, viveri, pane, denaro. Ma la macchina non ingrana. « Qui tutti noi cerchiamo il pane, perché non si trova più », mi dicono a un distributore di benzina, trasformato in un punto di raccolta. « Ma chi li ve lo porta il pane? ». Silenzio, sguardi profondi e malinconici: « Ma ». Qualche camion col pane però gira. Qualcuno è dell'esercito, altri della Camera del lavoro, delle cooperative, del Partito comunista. Incrociamo a Vito, alle soglie della zona del terremoto, una folla che corre. E' arrivato un camion, c'è gente sopra che chiama, vedo le forme rotonde delle pagnotte che rimbalzano di mano in mano. « Pane, pane ».

A Santa Ninfa il paese sembra in piedi, ma è tutto sconvolto. Le case sono sruotate dentro. Il paese è evacuato completamente. Giriamo per le strade deserte. « A vostro rischio e pericolo » ci aveva detto un carabinieri. Sulla piazzetta del cimitero dieci reclute di Trapani, un sottufficiale. Tre civili ci si fanno intorno. Uno è l'ufficiale sanitario. « Sono tutti fuori del paese, Santa Ninfa è circondata e piantonata, nessuna casa è abitabile. Ho requisito i medicinali della farmacia e li ho portati qui ». « Ma senza dei feriti? ». L'ingegnere del Genio civile se ne sta solo, in un angolo della piazzetta, faccia a faccia con una ruspa che butta giù un muretto pericolante. « Che fine fa Santa Ninfa? ». « E' già finita. Non resta che far saltare tutto, ricostruire altrove ».

Alle porte di Salemi un'autocolonna militare. Granatieri sbarcati stamane a Palermo con un traghetto. Portano l'acqua « Dottore, mi dica la strada per Salemi ». Il tenente porta una carta topografica. E' una cartina della « Esso », una povera cartina turistica. Il tenente è imbarazzato. « Vada di qui, poi di qui, poi tagli di qui, che c'è un ponte rotto? ». Il tenente saluta, rimonta sul camion, l'autocolonna lenta riparte.

E così per tutto il giorno. Case distrutte a terra, irte di monconi di mobili; centinaia di gruppi di contadini affastellati su poche sedie, all'aria aperta, in campagna, sotto alberi, tende di fortuna. Hanno paura del terremoto, oppure hanno perso la casa. « Che fate? ». « Aspettiamo ». « Che cosa aspettate? ». « Che venga qualcuno ». La Sicilia occidentale oggi è così. Una fetta d'Italia povera che in poche ore è diventata ancora più povera e per la quale non si riesce ancora a trovare né il pane, né le medicine, né le coperte. Non è soltanto il terremoto che fa male a vedersi qui, sui tetti della gente ancora terrorizzata, nei corpi irrigiditi e tragici dei morti senza sepoltura, nelle sconolte sagome delle case in rovina. Fa male a vedere, chiama all'ira e alla protesta, la totale assenza, l'inerzia, la pochezza di tanto e di idee, di un potere che è lontano dagli uomini, lontano dalla Sicilia, che non sa fare il suo dovere.



SANTA MARGHERITA BELICE — Quel che resta in piedi del paese, l'ombra dei pochi muri ancora saldi, serve alla prima opera di composizione delle salme. Questo ragazzo sollevato dai militari non ha ancora un nome, forse nemmeno nessuno che lo pianga: della sua famiglia sono morti tutti

La mancanza di interventi adeguati assume proporzioni allucinanti

Sono ancora molti i sepolti vivi ma pochi non bastano a liberarli

Anche ieri mattina salvate in extremis una donna e una bambina — Non ci vogliono le ruspe, ma migliaia di mani — Bruciano anche gli olivi per scaldarsi i superstiti abbandonati alla disperazione — « Quando potremo tornare a casa? »

Dal nostro inviato PALERMO, 17. I morti di Gibellina li hanno accatastati a terra, tra le tombe del cimitero che sorge all'ingresso del paese e che, in parte, si è salvato dalla distruzione. Corpi contorti e deformati, neri; e miseri fagottelli di coperte contenenti

il resto dei bambini. Sono li da tre giorni, quei morti, non hanno ancora identificati, ancora nessuna delle autorità si è presentata per dare il via burocratico al riconoscimento. « Eccoli lì, ancora non si è visto nessuno, da tre giorni » dice laconicamente un maresciallo dei carabinieri. Ammassati sul pendio del ci-

mitero, di faccia al paese sconvolto, la vista di quei corpi abbandonati come spazzatura ci riempie di un orrore insopportabile. La voce di un ufficiale dei pompieri urla in un altoparlante gli ordini per la squadra che lavora tra le macerie: « I cadaveri al cimitero, le carogne nella fossa per essere bruciate ».

A Montevago, invece, l'identificazione delle salme è cominciata questa mattina: a Santa Ninfa nel pomeriggio. Allineate sullo spiazzo di calcinacci che fino a qualche giorno fa era la piazza principale di Montevago, vi sta un centinaio di salme, i superstiti le passano in rassegna tutte, si chinano, scoprono il lembo di coperta che copre la faccia dei morti. Ogni tanto si alza un urlo, allora il medico provinciale si avvicina per segnare i nomi perché il corpo è stato riconosciuto. Al cimitero di Santa Ninfa una vecchia, avvolta in uno scialle nero, è immobile di fianco a due piccoli corpi i cui piedini spuntano da un lenzuolo. Non ha la forza di scoprirli: « Sono i miei nipoti » mormora. E quando un uomo allunga una mano per togliere via il lenzuolo, allora lei urla: « Non lo toccate! Non fateveli vedere, lo so che sono loro! ». Questo è il dramma dei morti.

Ma ce n'è un altro, di dramma, per il quale è difficile trovare aggettivi che lo definiscano. Ed è quello dei vivi, dei morti vivi, di quei vivi cioè che stanno ancora sotto le macerie, feriti, svenuti o lucidi, imprigionati nella morsa dei massi e delle travi. Ma vivi. Questa mattina hanno estratto una bambina di due anni e mezzo, viva; la corsa disperata di una ambulanza l'ha portata all'ospedale di Salemi, si salverà. Ieri pomeriggio, alle 17, hanno estratto

un bimbo di dieci mesi da una casa di Gibellina, aveva il ciucciato in bocca e suechiatura ci riempie di un orrore insopportabile. La voce di un ufficiale dei pompieri urla in un altoparlante gli ordini per la squadra che lavora tra le macerie: « I cadaveri al cimitero, le carogne nella fossa per essere bruciate ».

alcuni blocchi di abitazione sono rimasti in piedi, ma solo la facciata, dentro, è crollata tutto, e due le parti. Esercizio e polizia hanno costituito un cordone di sbarramento per impedire casi di saccheggio e per evitare che i superstiti tentino per recuperare qualche cosa, rischiando così di restare sepolti sotto i muri che ogni tanto seguitano a precipitare.

I silenzi della TV

La TV non sta risparmiando, in questi giorni, servizi e collegamenti diretti sul terremoto che ha colpito la Sicilia. Ma proprio questo spiegamento di mezzi, se testimonia — e chi ne dubitava, del resto? — delle enormi possibilità di informazione a disposizione della TV, dimostra nel contempo, sempre più puntualmente, la deliberata volontà di non rappresentare dinanzi a milioni di italiani la realtà. Dal primo giorno, infatti, la preoccupazione maggiore dei redattori è degli invii del « Telegiornale » sembra essere quella di coprire le responsabilità governative nel ritardo e nell'inefficienza dei soccorsi o, addirittura, di scaricare queste responsabilità — come ha assurdamente tentato di fare ieri sera Barzani, sui siciliani. Si fanno panoramici sulla TV che macerie, si dà un quadro del disastro, ma non si aprono i microfoni al giudizio dei soccorritori, che sono i soli a poter dire quale sia la loro attuale situazione. La voce dei terremotati, invece, arriva attraverso la TV con molta parsimonia, quasi per « incidente ». L'ultima prova l'abbiamo avuta ancora ieri sera: il « Telegiornale », potendo stabilire un collegamento diretto, ci

ha mostrato il suo inviato a Gibellina solo dinanzi alle macerie, piuttosto che in mezzo alla tendopoli. Così, abbiamo avuto un collegamento che non conteneva alcuna vera notizia e nemmeno una voce degli scampati. Certo, le voci degli scampati ci preparavano a trascorrere un'altra notte allo addio sarebbero state scomode: ma, infine, è una totale rappresentazione della realtà che chiedono gli italiani, non gli appelli del presidente della Rai. Ancora una volta, dunque, la TV mortifica deliberatamente le sue possibilità tecniche per ragioni esclusivamente « politiche ». Limitare le parole dei terremotati è la sua regola, come la sua regola è tacere su un altro importantissimo fatto della vita nazionale: lo scandalo del SIFAR. In questo scandalo caso, anzi, il silenzio è totale, fino all'assurdo: i telespettatori hanno udito pronunciare la parola Sifar solo un paio di volte e solo da un redattore o da uno « speaker » che riferiva iniziative parlamentari del PCI e del PSIUP. Un simile costume è mortificante; è davvero come se, per quanto riguarda la Rai TV, il colpo di Stato del '64 fosse riuscito e il SIFAR presidesse l'emittente di via Teulada.

Il sistema, intanto, sembra spostarsi verso il nord dell'isola, continuando a seminare morte e distruzione. Ieri sera è stata la volta di Corleone che si trova abbastanza più in alto rispetto al « triangolo sismico »; i cui vertici sono Gibellina - Montevago - Santa Margherita Belice. A Corleone, completamente abbandonata, l'onda sismica ha preso il paese tangenzialmente, determinando ulteriori e rovinosi crolli. Attorno ai due paesi morti di Poggioreale e Santa Ninfa,

tutto a Sciacca — a fornire agli scampati un aiuto efficace e tempestivo. Il senatore Cipolla ci ha detto: « E' terribile ». Alle popolazioni che chiedono pane si risponde invitando a « protestare ». E' una vecchia storia l'unità tra storia vecchia quanto l'altra storia, quella di Firenze e questa: una cooperativa ravennate ha inviato a Santa Margherita Belice una squadra di operai, con una ruspa, per contribuire all'opera di rimozione delle macerie, per recuperare i vivi e i morti. Ma la squadra è ferma da 24 ore, non ha potuto iniziare i lavori perché nessuno dei dirigenti è presente ha voluto assumersi la responsabilità di dare l'autorizzazione allo scavo. Le autocolonne dei militari girano per queste strade senza sapere bene dove andare, non conoscono i percorsi, non hanno carte topografiche. Palermo infine, nel tardo pomeriggio macchinò con i topografi gravano per la città cercando di tranquillizzare la popolazione. Ma la gente, già dalla tarda mattinata, sta di nuovo fuggendo: ha paura della notte, ha paura di nuove scosse, ha paura di restare intrappolata nella morsa del terremoto. Si riempiono i viali della periferia, i parchi, le spiagge. Tende, roulotte, capanne di fortuna e, soprattutto, automobili, trasformate in luoghi di ricovero. La città sta andando verso il « vuoto » della notte, resterà deserta, inanimata; i passi dei rari passanti — giornaliisti o poliziotti di ronda — rimbombano nelle strade, i semafori seguitano a segnare rosso giallo verde per una città abbandonata.

Cesare De Simone

Riattivazione d'emergenza dei collegamenti telefonici

Il terremoto siciliano ha distrutto gli uffici telefonici di Salaparuta, Gibellina e Montevago: le centrali telefoniche di Gibellina (con 300 numeri collegati), Poggioreale (50 numeri) e Montevago (50 numeri); sono pericolanti le centrali di Santa Margherita Belice (400 numeri) e Santa Ninfa (200 numeri).

L'azienda di Stato e la SIP hanno messo in atto un programma di emergenza per l'istituzione di nuovi circuiti telefonici tra la Sicilia, i vari capoluoghi italiani e la centrale internazionale di Roma. Attrezzature per il ricollegamento dei centri terremotati tra loro e con i capoluoghi sono già in situazione.